

REPRESSIONE IN SUD COREA

■ SEUL. È finita all'alba di ieri, con grande paura, momenti di tensione drammatici, fasi violente, ma per fortuna senza vittime. A Seul, capitale della Corea del sud, diecimila agenti hanno assaltato l'università Yonsei, e gli studenti che vi si erano asserragliati, dopo avere tentato dapprima una timida resistenza, si sono arresi.

Si è così conclusa la più grave sommossa mai avvenuta in Corea del Sud negli ultimi dieci anni. È stato l'epilogo di nove giorni di violenze che avevano messo a soqquadro la capitale e tenuto col fiato sospeso l'intero paese. Qualche scaramuccia è continuata nelle strade adiacenti all'ateneo per tutta la giornata, anche dopo lo sgombero, ma si è trattato di episodi isolati.

Gli studenti fermati sono oltre cinquemilaseicento, un record storico. Centinaia saranno arrestati e processati per sovversione in base alla cosiddetta legge anticomunista, introdotta negli anni settanta dai governi militari. I capi, circa un'ottantina, rischiano addirittura la pena di morte, mentre per i «semplici partecipanti» il governo ha promesso clemenza.

Spuntava il giorno quando gli agenti hanno ricevuto l'ordine di attacco. C'è stato inizialmente un abbozzo di reazione da parte di un nucleo di irriducibili, ma gli assediati hanno ceduto quasi subito, indeboliti com'erano, tra l'altro, dal blocco dei rifornimenti alimentari imposto ai loro danni dalla polizia sin da domenica. Poco dopo le 7 i rivoltosi hanno issato bandiere bianche sui tetti di due edifici dell'ateneo in cui erano stati appiccicati incendi. Il fuoco è stato rapidamente spento dagli agenti.

Era tutto iniziato nove giorni fa, quando il governo, per prevenire una manifestazione di protesta indetta dagli studenti per il giorno di ferragosto, aveva circondato la Yonsei. Mobilitando ben ventimila agenti, le autorità puntavano così ad impedire la marcia della pace che la Federazione nazionale degli studenti, un'organizzazione di sinistra, voleva svolgere nel giorno in cui il paese ogni anno festeggia la fine dell'occupazione coloniale giapponese.

La federazione studentesca cercava di far coincidere tali celebrazioni con una clamorosa iniziativa a favore sia della riunificazione con la Corea del Nord sia del ritiro del contingente militare americano di stanza in Corea del sud che ammonta a circa trentasettemila uomini. Due obiettivi che le autorità giudicano prematuri e pericolosi per la sicurezza.

Nove giorni di scontri, con largo uso di spranghe di ferro e bottiglie molotov da parte dei rivoltosi, e con violente cariche e piogge di lacrimogeni dagli elicotteri da parte della polizia, si sono conclusi con un bilancio di oltre tremila feriti, alcuni gravissimi. Quando diecimila agenti antisommossa, con l'ausilio di 12 elicotteri che lanciavano lacrimogeni, hanno dato l'assalto alla Yonsei, gli studenti hanno risposto con



Poliziotti sudcoreani tengono sotto controllo gli studenti arrestati sul tetto di uno degli edifici dell'Università Yonsei

Kim Jae-Hwan/Ansa

Pena di morte agli studenti?

Domata la rivolta, in 80 rischiano la forca

La polizia attacca, gli studenti si arrendono. A Seul, dopo nove giorni, è finita la clamorosa protesta dei giovani di sinistra che avevano occupato l'università Yonsei, dopo che le autorità avevano proibito una manifestazione in favore della riunificazione fra Sud e Nord Corea. Migliaia di fermi, centinaia di incriminazioni. I capi della rivolta rischiano addirittura la pena di morte in base alla cosiddetta legge anticomunista.

NOSTRO SERVIZIO

un nutrito lancio di molotov, pietre e sedie dai tetti, dove si erano rifugiati in duecento, ed hanno poi incendiato le barricate che aveva isato donunque con mobili e banchi.

Il grosso però, prima che la polizia irrompesse, è riuscito a dileguarsi attraverso un passaggio sotterraneo dell'edificio di chimica. La fuga era stata evidentemente programmata ed è iniziata nel momento in cui gli agenti erano impegnati nell'assalto all'edificio centrale.

Quando i poliziotti sono finalmente penetrati dentro i locali da cui per giorni e giorni erano stati bersagliati con molotov e sassi, hanno avuto la sorpresa di trovarli ormai deserti. In questo modo circa duemila giovani sono riusciti a sottrarsi alla cattura, anche se cinquecento di loro sono stati riacchiuffati

nelle ore successive.

Lo sgombero è durato meno di due ore. «È tutto finito», poteva annunciare soddisfatto alle nove il capo della polizia. Uno dei leader arrestati, grondante sangue e con la faccia tumefatta, ha avuto il fiato per gridare «non siamo comunisti», mentre la polizia lo cacciava ammanettato dentro un blindato.

Le stesse autorità di Seul si chiedono ora se sia ancora realistico affrontare i problemi prospettati dai giovani in termini di «comunismo e anticommunismo». Da parte sua Radio Pyongyang è intervenuta ieri mattina per invitare il governo di Seul «a non ostracizzare come comunisti i giovani che chiedono una cosa sacrosanta come la riunificazione del paese».

La tragedia è stata evitata, ma il paese si interroga. Il presidente Kim Young Sam, primo civile a salire al

la massima carica dello stato nel 1992 dopo trent'anni di dittatura, prendendo per la prima volta la parola sull'argomento, ha detto ieri: «Questa protesta violenta ha dimostrato che l'educazione anticomunista da noi impartita finora ha fallito, e c'è bisogno di educare i giovani ai valori della democrazia».

Il capo di Stato ha dato disposizioni affinché il ministero dell'istruzione metta a punto «un approccio educativo più costruttivo». Attualmente il rigido sistema scolastico sudcoreano vieta addirittura lo studio e la lettura di testi ispirati alle teorie marxiste o alla storia del comunismo».

La stampa gli ha dato atto di essere riuscito, seguendo una via dura ma rifuggendo dalla violenza indiscriminata (probabilmente in virtù della sua precedente esperienza di dissidente al tempo dei governi militari), ad evitare un massacro di giovani come era successo a Kwangju nel maggio 1980. Allora seicento dimostranti che chiedevano democrazia erano stati schiacciati dai mezzi blindati dell'esercito e fucilati dalle raffiche della polizia.

«Ma per la Corea del Sud è stata ugualmente un'esperienza amara», scrivono i giornali locali. «Ci siamo accorti ancora una volta che da queste parti la guerra fredda non finisce mai e resta ancora radicata nella nostra cultura».



LA SCHEDA

Il Nord del paese orfano di Kim Il Sung

■ La Corea del nord, con cui gli studenti di Seul chiedono la riunificazione, è uno dei paesi al mondo su cui si sa di meno. Dai tempi della seconda guerra mondiale, ai quali risale la divisione della Corea in due Stati, a Pyongyang si è imposto un regime comunista, che a lungo è riuscito a barcamenarsi fra Mosca e Pechino, senza mai schierarsi apertamente e definitivamente da una parte o dall'altra.

Gli aiuti sovietici e cinesi hanno consentito al regime nordcoreano di sopravvivere alla sua inefficienza, ma con la fine dell'Urss ed il nuovo corso del comunismo cinese, il sostegno economico dei due colossi è venuto a mancare. Negli ultimi anni la Corea del nord è precipitata così in una crisi produttiva tale da costringerla, per la prima volta nella sua storia, ad accettare addirittura gli aiuti alimentari offerti da Seul. È accaduto in occasione della carestia che ha colpito il paese l'anno scorso.

Proprio in rapporto alla perdurante penuria alimentare, una missione umanitaria sta per raggiungere Pyongyang proveniente dagli Stati Uniti. La guida il parlamentare democratico dell'Ohio, Tony Hall. La delegazione dovrà sovrintendere la distribuzione di cibo che avviene nel quadro del Programma alimentare mondiale (Pam).

Con l'occasione sicherà in Corea del nord anche Karl Spence Richardson, la persona che il presidente degli Stati Uniti Bill Clinton ha appena nominato per dirigere l'Ufficio di collegamento americano a Pyongyang. Si tratta di un importante passo avanti nelle relazioni tra i due paesi. Washington non ha relazioni diplomatiche con il paese asiatico, ma due anni fa fu deciso che per migliorare i rapporti con Pyongyang sarebbe stata creata questa sorta di ambasciata ufficiosa.

L'iniziativa, ovviamente bilaterale, fu presa nel quadro dell'accordo fra Usa e Corea del nord in materia nucleare. Nell'ottobre del 1994 infatti i due paesi misero la parola fine ad un lungo contenzioso originato dal sospetto che nei suoi stabilimenti la Corea del nord stesse costruendo ordigni atomici.

Pur negando di avere mai coltivato simili progetti, Pyongyang si opponeva infatti alle ispezioni dei tecnici dell'Aiea (Ente internazionale per l'energia atomica). Infine l'accordo fu trovato sulla base della chiusura degli impianti «incriminati», e della partecipazione americana ad un programma di produzione di energia nucleare per usi civili. In pratica Washington (e in parte Seul e Tokyo) accettarono di accollarsi l'onere della costruzione di centrali atomiche in Corea del nord. Naturalmente esse avrebbero dovuto rimanere sotto la sorveglianza internazionale.

Intanto permane fitto il mistero sull'andamento della lotta per il potere scatenatasi dopo la morte di Kim Il Sung, il «grande leader». La figura apparentemente più importante è ora quella del figlio, il «caro leader» Kim Jong Il. Ma a due anni dalla scomparsa del genitore, Kim Jong Il non è ancora riuscito a farsi trasferire le due cariche in cui si riassuniva il potere assoluto paterno, vale a dire la presidenza della Repubblica e la segreteria del partito. Egli ufficialmente resta tuttora solo ciò che era già prima della scomparsa di Kim Il Sung, cioè capo delle forze armate.

Alcuni osservatori ritengono che nello scontro fra contrapposte fazioni si stia verificando una situazione di stallo che avrebbe imposto il congelamento dello status quo. La giustificazione delle due mancate investiture, per chi voglia crederci, è la seguente: bisogna rispettare il lutto per il decesso di Kim Il Sung, che fu proclamato per la durata di 3 anni, vale a dire sino al prossimo luglio. □ Ga.B.

Il boss mafioso aggredito da un gruppo di detenuti neri

Pestato John Gotti

NOSTRO SERVIZIO

■ NEW YORK. John Gotti questa volta non aveva nessuno dei suoi scagnozzi pronto a difenderlo: il boss della famiglia Gambino, che sta scontando l'ergastolo in un penitenziario dell'Illinois per omicidio e associazione a delinquere di stampo mafioso, sarebbe stato infatti pestato da un altro detenuto. Il boss più famoso della mafia italoamericana - secondo alcuni giornali statunitensi smentiti però dall'avvocato del capomafia - sarebbe stato pestato in carcere da un gruppo di neri. All'origine dell'aggressione le offese rivolte da Gotti ad un detenuto nero. La notizia è stata pubblicata ieri dal quotidiano *Daily News* di New York, un giornale generalmente bene informato sulle vicende di Cosa Nostra.

Il portavoce del carcere dove Gotti è rinchiuso non ha voluto né confermare né smentire. Ha smentito invece l'avvocato di Gotti, Bruce Cutler, che in passato ha avuto problemi con la giustizia per pre-

sunti legami con la mafia. Gotti è detenuto in un penitenziario dell'Illinois dove vi sono 390 detenuti. Per la maggior parte del tempo viene tenuto ancora in isolamento.

Il *Daily News* cita la testimonianza di un guardiano secondo cui il mese scorso Gotti avrebbe insultato un detenuto nero. «È stata una faccenda razziale - ha raccontato il guardiano - John ha mandato a quel paese un nero e il giorno dopo i neri lo hanno circondato e picchiato».

L'ex capo del clan Gambino, sempre secondo il quotidiano di New York è stato ricoverato nell'infirmeria ma non ha voluto denunciare i picchiatori e ha detto ai medici di essere caduto per le scale. L'avvocato Bruce Cutler, che è amico personale di Gotti, ha definito l'articolo del quotidiano «un mucchio di bugie».

Ma la testimonianza di un agente di custodia conferma la «rivela-



zione» del giornale: «Gliele ha date di santa ragione e alla fine Gotti non si reggeva in piedi» - ha infatti raccontato una guardia carceraria. Alla scena hanno assistito anche altri dei 390 ospiti del penitenziario. Gotti, dal 1992, ha scontato buona parte della sua pena in una cella d'isolamento e a poco vive con gli altri reclusi.

«Armi alla Libia, i tedeschi sapevano»

Gli 007 di Kohl sott'accusa per il contrabbando di gas chimici

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

■ BERLINO. Il servizio segreto tedesco sarebbe stato al corrente da anni del contrabbando di tecnologia per la realizzazione di armi chimiche dalla Repubblica federale alla Libia.

È quanto sostiene il settimanale *Stern*, in un servizio che rischia di creare nuove difficoltà al Bundesnachrichtendienst (Bnd), la centrale del controspionaggio la cui immagine è già molto appannata, e, soprattutto, alle delicate relazioni tra Bonn e Washington. La Libia, infatti, è uno dei paesi che l'amministrazione Usa considera direttamente coinvolti nel terrorismo internazionale e contro i quali pretende sia attuato un severissimo embargo.

Sul fatto che il Bnd fosse perfettamente al corrente dell'esportazione in Libia di macchinari della «Siemens» utilizzabili per la miscelazione di gas alta-

mente tossici ad uso bellico, *Stern* pare non avere dubbi. Secondo la ricostruzione dei fatti che comparirà nel prossimo numero del settimanale, Berge Balanian, il cittadino tedesco di origine libanese e residente in Belgio sfuggito alla cattura giorni fa, quando è scattata l'operazione della polizia che ha portato all'arresto di altri due manager, un quarantasettenne di Erkelenz e un cinquantatreenne di Kempen, coinvolti nel traffico, sarebbe in realtà un informatore del servizio segreto.

Perquisendo la sua abitazione nei pressi di Anversa, il porto in cui veniva imbarcata la merce per Tripoli, la polizia belga avrebbe trovato documenti che proverebbero questa circostanza in modo inequivocabile. Balanian avrebbe fornito informazioni al Bnd per anni e anni ed è quindi inconcepibile che non

abbia avvertito i suoi «contatti» sulle esportazioni di apparecchiature della Siemens che fra il '90 e il '93 dalla Ccs Semiconductor Equipment GmbH e dalla Indicator Datenverarbeitungssysteme GmbH, le due aziende di Mönchengladbach coinvolte nell'affaire, sono arrivate in Libia. È forte, anzi, il sospetto che Balanian abbia agito, in qualche modo, per conto del Bnd, o come infiltrato oppure, ipotesi assai più inquietante ma che non può essere esclusa, con il compito di condurre in porto un'operazione «coperta» affidatagli dallo stesso servizio. D'altronde, non è la prima volta che viene alla luce una particolare propensione dell'industria tedesca a collaborare con il regime di Gheddafi, che ha dalla sua un argomento molto convincente come il petrolio. Qualche anno fa, i satelliti-spia americani rivelarono l'esistenza, nel deserto libico, di una fabbrica di gas to-

sici che era stata realizzata con la partecipazione di un certo numero di fornitori tedeschi. La circostanza mise in grosso imbarazzo il governo federale.

Se la tesi dello *Stern* trovasse conferma, stavolta, però, l'imbarazzo sarebbe ancora più grosso.

È inimmaginabile, infatti, che, se davvero il Bnd sapeva tutto, del traffico non fosse al corrente anche il coordinatore dei servizi segreti Bernd Schmidbauer, uomo vicinissimo a Helmut Kohl.

Il collaboratore della cancelleria ha avuto già i suoi guai nell'altro affare in cui è rimasto pesantemente coinvolto il Bnd, il (falso?) contrabbando di plutonio dalla Russia che, a quanto pare, sarebbe stato organizzato dallo stesso servizio tedesco.

Verdi e Spd hanno già chiesto la convocazione straordinaria della commissione parlamentare di vigilanza sull'attività dei servizi segreti.